

Maimuna, Teste

Ciudad Juárez è tristemente nota come la città più pericolosa del mondo, nel solo 2009 si sono registrati oltre 2.500 omicidi, tra i quali molti di giovani donne e alcune bambine (si stima che le donne uccise dopo essere state stuprate e brutalizzate dal 1993 siano circa 5.000). La città si trova in territorio messicano, di fronte a El Paso (Texas), sulle rive del Rio Grande che segna il confine tra Usa e Messico, ed è il principale punto di passaggio di droga e migranti clandestini verso gli Stati Uniti. Le due città insieme formano un'area metropolitana di oltre due milioni e mezzo di persone. Sui casi di femminicidio nella zona di Juarez è stato girato il film *Bordertown* (2007) con Jennifer Lopez e Antonio Banderas, sostenuto da una campagna di Amnesty International. Tra i molti testi da consultare, *Ossa nel deserto* di Sergio Gonzalez Rodriguez (Adelphi 2006) e di Silvia Giletti Benso e Laura Silvestri *Ciudad Juárez. La violenza sulle donne in America Latina, l'impunità, la resistenza delle Madri* (FrancoAngeli 2010). ■

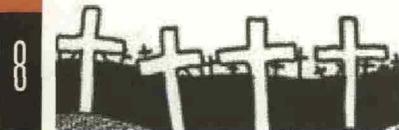
La strategia dell'invisibilità

Far calare il silenzio sulle violenze contro le donne e il femminicidio è una strategia per perpetuare delitti di lesa umanità. Il caso del Messico dove, in nome della guerra contro il narcotraffico, si tace sul fatto che almeno una donna al giorno viene uccisa senza che si indaghi sui responsabilità

DI FRANCESCA GARGALLO CELENTANI*

Tutte le antropologhe, le attiviste dei diritti umani, le sociologhe, le avvocatess e le femministe coinvolte nella denuncia e nelle indagini sui delitti di femminicidio e di violenza contro le donne in Messico mi hanno confermato che il velo di silenzio steso su questi delitti nell'ambito della "Guerra contro il narcotraffico" è proprio questo: una pratica dello Stato per rendere invisibile ciò che accade alle donne nella storia. In altre parole, da quattro anni le violenze estreme contro le donne non sono scomparse, al contrario sono andate aumentando. A Ciudad Juárez oggi viene assassinata "almeno" una donna al giorno, e nel resto del Paese, nello stesso lasso di tempo, altre quattro vengono uccise dopo essere state torturate e sequestrate. Eppure, a differenza di quanto avvenuto grazie a coraggiose giornaliste, uomini e donne, alla metà degli anni Novanta, oggi non si deve, non si può parlare, scrivere, pubblicare nulla sull'argomento perché l'ordine della cultura patriarcale, che si poggia su numerose squalifiche delle donne e prefigura una specie di complotto fra agenti dello Stato, tri-

Leggendaria 84 novembre 2010



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

APERTURA

bunali e violentatori o femmicidi, impone che l'esperienza femminile scompaia dalla memoria collettiva, non rivesta alcuna importanza sociale e non usufruisca di strumenti legali e storici per rivendicare il suo valore politico.

Nel Seminario Permanente per i Diritti Umani delle Donne che insieme a Norma Mogrovejo e a Mariana Berlanga siamo riuscite a mettere in piedi tre anni fa nel quadro del dottorato in Diritti Umani dell'Università Autonoma della Città del Messico, grazie all'appoggio del rettore Enrique González Ruiz, siamo state in grado di recuperare un insegnamento femminista, una pedagogia dello svelamento dei tabù nell'esaminare i sistemi del Diritto. Con le studentesse, donne e uomini (sebbene gli uomini che si iscrivono siano davvero pochi, perché parlare con le donne svelando il contesto patriarcale nel quale entrambi i sessi si trovano immersi, è un gesto di coraggio che pochi compiono) abbiamo deciso che era necessario parlare dei nostri stessi tabù riguardo al sesso e all'immaginario che condividiamo con la società in tema di sessualità e violenza sessuale.

La lettura di esperienze e riflessioni proprie delle donne latinoamericane, in particolare le esperienze di stupro in un contesto di guerra e di repressione politica sperimentate dalle guatemalteche e dalle honduregne, ci servono per capire che non c'è un luogo neutro, "politicamente corretto o asettico", come dice l'avvocata guatemalteca Andrea Diez, in cui per noi donne sia possibile entrare in una rete discorsiva o in una pratica femminista sulla sessualità. In particolare, se ci consideriamo persone con uno sguardo critico rispetto agli stupri e alle torture sessuali o riteniamo di essere difensore dei diritti delle donne rispetto a questi crimini di lesa umanità, non dobbiamo credere che sia possibile parlare di temi sessuali mettendo a riparo il nostro proprio sesso e la nostra sessualità mentre lavoriamo sulle sessualità di altre.

Ho sempre pensato che il Centroamerica fosse il laboratorio in cui vengono sperimentate tutte le forme di repressioni e di coercizione delle destre dell'America. Non è un caso che sia stato scelto l'Honduras nel 2009 per sperimentare una nuova tattica di legittimazione dei colpi di Stato contro governi timidamente progressisti, dopo venti anni di retorica democratica. E non è un caso che proprio in Costa Rica, un Paese senza esercito fin dal 1948, sia sbarcata la marina statunitense per "difendere" quella popolazione dalle aggressioni del narcotraffico. La logica è che se in Centroamerica queste trappole repressive non vengono smascherate e bloccate, vuol dire che sono applicabili in tutti gli altri paesi dell'America Latina.

Naturalmente, anche le femministe centroamericane sono capaci di fare questa lettura; proprio per questo i loro lavori e le loro scoperte servono a tutta l'America per capire cosa succede nel fenomeno della violenza contro le donne in contesti di guerra. È fondamentale per tutte imparare dalle loro ricerche sul fatto che la guerra è uno spazio-tempo dove si esasperano delle pratiche quotidiane che la cultura patriarcale riduce a norma: la guerra non inventa gli stupri, non inaugura i femmicidi, non tace sul fatto che la vita, la dignità e la libertà delle donne non formino parte delle cause di una rivolta sociale, non siano rivendicazioni precise dei movimenti di liberazione o delle idee rivoluzionarie, e che di questo se ne approfittano le destre.

In *Tessuti con anima. Memoria delle donne maya sopravvissute a violenza sessuale durante il conflitto armato* (F&G Editores, Guatemala 2009) – una indagine partecipativa e orizzontale con maya queqchies, mam, chuj e kaqchikeles, diretta da Amandine Fulchiron, assistita da Patricia Castañeda, insieme al Gruppo di Studi Comunitari e Azione Psicosociale e all'Unione Nazionale di Donne Guatemalteche – si legge come le violazioni

vengano iscritte nella normalità, tenendo conto del fatto che in tutte le culture patriarcali gli uomini sono convinti di avere il diritto di possedere una donna che gli fornisca servizi sessuali e si giustificano appellandosi ad un immaginario sociale secondo il quale lo stupro risponde a pretese "necessità biologiche". Queste violenze vengono esacerbate quando le donne appartengono a popoli originari, in quanto l'immaginario sociale riduce a norma con la stessa forza la sottomissione, lo sfruttamento e il disprezzo delle culture non occidentali dell'America. La violenza su una donna indigena, secondo questo parametro, è doppiamente ridotta a norma.

In ogni contesto di guerra – e la strampalata "Guerra al narcotraffico" dichiarata dal potere esecutivo in Messico ha creato un contesto di questo tipo –, gli uomini continueranno a fare in tempo di guerra quello che facevano in tempo di pace; continueranno ad associare lo stupro, le torture sessuali e l'uccisione di donne all'ambito del privato e non al pubblico, ma iscriveranno i loro atti in una specie di "teoria del bottino di guerra", che implica che i soldati hanno diritto allo "sfogo" e al piacere come ricompensa di tutti gli sforzi che fanno nel nome del Popolo, per l'onore della Nazione, in nome della Giustizia.

Dato che le/i responsabili dell'applicazione della legge contro i delitti che si commettono in tempo di pace e di guerra condividono i pregiudizi sulla sessualità e sul sesso delle donne violentate, torturate e assassinate, è molto importante per noi donne assumere una posizione femminista continuando a generare contro-discorsi culturali che permettano a noi tutte, donne ed uomini, di risignificare politicamente la violenza sessuale, leggerla come un problema politico e proporlo come una questione strategica per, come dice Amandine Fulchiron, trasformare la condizione di oppressione delle donne. Come primo esercizio, facciamo quello che fanno le donne guatemalteche: rifiutare di credere che lo stupro sia un atto di promiscuità femminile, come pensano i violentatori, i giudici gli/le avvocati, i pubblici ministeri; dobbiamo interpretare e denunciare gli immaginari, i miti, i tabù, i discorsi e le norme stabiliti dall'ideologia patriarcale intorno alla sessualità, alla libertà e alla vita delle donne. Cominciamo oggi, nelle nostre case, nel nostro quartiere, con i nostri genitori, con i nostri amanti, con i nostri figli.

Per difendere i diritti umani delle donne, oggi possiamo contare su un'incipiente giurisprudenza, prodotta dai Tribunali Penali Internazionali che hanno giudicato gli orrori della Jugoslavia e del Ruanda e del Guatemala. I precedenti giuridici che hanno stabilito ci permettono di esigere che la difesa delle donne si basi su fatti reali e non su stereotipi intorno alla loro condotta sessuale. Per esempio, negano che venga presentato a difesa il presunto consenso della vittima della violenza, dato che tutte le torture sessuali avvengono sempre in un contesto di coercizione. Lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, all'articolo 7, qualifica lo stupro, la schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza forzata, la sterilizzazione forzata e altri abusi sessuali, quali crimini di guerra e crimini di lesa umanità. Fra questi potremmo collocare, per esempio, anche il carcere ingiustificato per donne che, a causa di un aborto spontaneo, sono state sottoposte a condanne per omicidio e hanno scontato anni di prigionia per motivi ideologici di stato. ■

* Francesca Gargallo Celentani è docente di Genere all'Università Autonoma di Città del Messico (Uacm)

Testo pubblicato su *Servicio de Noticias de la Mujer de América Latina y el Caribe-SEMlac* – Traduzione di Alessandra Riccio